Bollettino Salesiano

PERIODICO QUINDICINALE DELLE OPERE E MISSIONI DI SAN GIOVANNI BOSCO
PER LE CASE SALESIANE, I DIRETTORI DIOCESANI E I DECURIONI
DIREZIONE GENERALE: TORINO (109) - VIA COTTOLENGO, 32 - TELEFONO 22-117

SOMMARIO: L'eroica missione del Clero nell'ora presente - Il discorso del Sommo Pontefice alla "Union Internationale des Associations Patronales Catholiques" - Casa Pinardi: Seminario della rivoluzione - Per attirare gli adulti alla santa Messa - La carità del Papa (continuazione).

L'EROICA MISSIONE DEL CLERO NELL'ORA PRESENTE

« Tutti sentono, diletti figli, che il genere umano si trova ora ad una svolta decisiva della sua storia, dinanzi alla quale il Clero non può rimanere spettatore inerte, perchè si tratta della sorte stessa delle anime. Perciò allo spirito di menzogna, che domina il mondo, esso deve opporre l'amore inconcusso della verità; allo spirito di odio e di egoismo, il sentimento della fratellanza cristiana e la tutela della giustizia, specialmente verso i bisogni delle classi umili; allo spirito di corruzione, la purezza sacerdotale; alla bramosia dei piaceri, il distacco dai miserabili beni della terra. L'ora presente esige dal sacerdote una virtù più forte, uno zelo più ardente, una fermezza più intrepida. Guai al sacerdote che oggi volesse risparmiarsi e misurare le rinunzie, i sacrifici e le fatiche! Guai al sacerdote che si lasciasse intimorire dalle minacce e dai pericoli, dimentico dell'ammonimento del Redentore: " Chi ama la propria vita, la perderà " (Io., 12, 25) ».

PIO XII

agli Ex allievi del Pontificio Collegio Leoniano di Agnani il 30 aprile u. s.

IL DISCORSO DEL SOMMO PONTEFICE

alla

"Union Internationale des Associations Patronales Catholiques"

Con uguale sollecitudine e uguale interessamento vediamo venire a Noi, volta a volta, i lavoratori ed i rappresentanti delle organizzazioni industriali; gli uni e gli altri Ci espongono, con una fiducia che profondamente Ci commuove, le loro rispettive preoccupazioni. Perciò, dandovi di gran cuore il benvenuto, Noi di buon grado approfittiamo, diletti figli, dell'occasione che voi Ci offrite per esprimervi la Nostra paterna benevolenza e per elogiare il vostro zelo inteso a far penetrare nel mondo dell'economia la dottrina sociale cristiana.

Abbiamo accennato alle preoccupazioni di coloro che partecipano alla produzione industriale. Erroneo e funesto nelle sue conseguenze è il pregiudizio, disgraziatamente troppo diffuso, che vede in esse un contrasto irriducibile di interessi divergenti. Invece il contrasto non è che apparente. Nel campo economico v'è comunanza di attività e di interessi fra datori di lavoro ed operai. Il misconoscere questo vincolo reciproco, il cercare di romperlo, non può essere che l'indice di una pretesa di dispotismo cieco ed irragionevole. Imprenditori ed operai non sono antagonisti inconciliabili. Sono cooperatori in un'opera comune. Essi mangiano, per così dire, alla medesima tavola, poichè vivono, in ultima analisi, del profitto netto e globale dell'economia nazionale. Ognuno riceve il proprio reddito e, a questo riguardo, i mutui rapporti non pongono in alcun modo gli uni alla mercè degli altri.

Ricevere il proprio reddito è una esigenza derivante dalla dignità personale di chiunque, in una forma o in un'altra, come padrone o come operaio, dà il suo concorso produttivo al rendimento dell'economia nazionale. Nel bilancio dell'industria privata, la massa dei salari può figurare a titolo di spese del datore di lavoro. Ma, nell'economia nazionale, non v'è che un genere di spese, ed esse consistono nei beni naturali utilizzati al fine della produzione nazionale e che occorre, perciò, di continuo rifondere.

Ne consegue che le due parti hanno interesse a far sì che le spese della produzione siano proporzionate al suo rendimento. Ma poichè l'interesse è comune, perchè non potrebbe tradursi in una espressione comune? perchè non sarebbe legittimo attribuire agli operai una giusta parte di responsabilità nello stabilire e nello sviluppare l'economia nazionale? Oggi soprattutto che la penuria dei capitali, la difficoltà degli scambi internazionali paralizzano il libero gioco delle spese della produzione nazionale. I recenti esperimenti di socializzazione non hanno fatto che porre in più chiara evidenza una tale penosa realtà. Essa è un fatto; e nè la cattiva volontà degli uni l'ha creato, nè la buona volontà degli altri riuscirà ad eliminarlo. Ma allora, perchè, quando è ancor tempo, non adoperarsi, nella piena coscienza della comune responsabilità, per preservare gli uni contro ingiuste sfiducie, gli altri contro quelle illusioni che non tarderebbero a divenire un pericolo sociale?

Di questa comunanza di interesse e di responsabilità nell'opera dell'economia nazionale il Nostro indimenticabile Predecessore Pio XI suggerì la formula concreta ed opportuna, allorchè, nella sua Enciclica Quadragesimo Anno, *Egli raccomandava «l'organizzazione professionale» nei vari rami della produzione. Nulla infatti gli sembrava più adatto a vincere il liberalismo economico quanto la formulazione, per l'economia sociale, d'uno statuto di diritto pubblico basato appunto sulla comunanza di responsabilità fra tutti coloro che partecipano alla produzione. Questo tratto dell'Enciclica fu oggetto di una levata di scudi; gli uni vi scorgevano una concessione ad alcune correnti politiche moderne, gli altri, invece, vi vedevano un ritorno al Medioevo. Sarebbe stato incomparabilmente più saggio deporre i vecchi pregiudizi inconsistenti e mettersi con fede e con cuore ad attuare quel principio e le sue molteplici applicazioni pratiche.*

Ora però questa stessa parte dell'Enciclica sembra quasi fornirci disgraziatamente un esempio di quelle occasioni opportune che si lasciano sfuggire, omettendosi di coglierle in tempo. Frattanto si cerca di elaborare altre forme di organizzazione giuridica pubblica dell'economia sociale, e, per il momento, il favore si volge di preferenza alla statizzazione e alla nazionalizzazione delle imprese. Non v'è dubbio che anche la Chiesa — in determinati giusti limiti — ammette la statizzazione e ritiene «che si può legittimamente riservare ai poteri pubblici talune categorie di beni, quelli cioè che presentano un tale potere da non doverli lasciare, senza mettere in pericolo il bene comune, nelle mani dei privati» (*Encycl.* Quadragesimo Anno, Acta Ap. Sedis, vol. XXIII, 1931, pag. 214). *Ma fare di tale statizzazione quasi la regola normale dell'organizzazione pubblica della economia, sarebbe sconvolgere l'ordine delle cose. È missione infatti del diritto publico il servire il diritto privato, non l'assorbirlo. L'economia — come del resto qualsiasi altro ramo dell'attività umana — non è per sua natura una istituzione di Stato; essa è, al contrario, il prodotto vivo della libera iniziativa degli individui e dei loro gruppi liberamente costituiti.*

Non si sarebbe d'altro canto nel vero nemmeno se si volesse affermare che ogni impresa particolare è di natura sua una società, sì, che le relazioni tra coloro che ne fanno parte vi siano determinate dalle norme della giustizia distributiva, in maniera che tutti indistintamente — proprietari o non dei mezzi di produzione — avrebbero diritto alla loro parte della proprietà o almeno degli utili dell'impresa. Una siffatta asserzione parte dall'ipotesi che ogni impresa rientri per natura sua nella sfera del diritto pubblico. Ipotesi inesatta: sia che l'impresa sia costituita sotto forma di fondazione o di associazione di tutti gli operai come comproprietari, oppure che essa sia proprietà privata d'un individuo che firma con tutti i suoi operai un contratto di lavoro, nell'un caso come nell'altro, rientra nell'ordine giuridico privato della vita economica.

Tutto ciò che abbiamo detto si applica alla natura giuridica dell'impresa come tale; ma l'impresa stessa può abbracciare ancora tutta una categoria di altri rapporti personali fra i partecipanti — anche rapporti di comune responsabilità — di cui bisogna altresì tener conto. Il proprietario dei mezzi di produzione, qualunque esso sia — proprietario particolare, associazione d'operai o fondazione — deve, sempre nei limiti del diritto pubblico dell'economia, rimanere padrone delle sue decisioni economiche. Va da sè che il suo compenso è più elevato di quello dei suoi collaboratori. Ma ne consegue che la prosperità materiale di tutti i membri del popolo, che è il fine dell'economia sociale, gl'impone, a lui anzi più che agli altri, l'obbligo di contribuire con il risparmio all'accrescimento del capitale nazionale. Siccome poi non si deve perdere di vista essere oltremodo vantaggioso per una sana economia sociale che tale accrescimento del capitale provenga da fonti le più numerose possibili, è altamente desiderabile, per conseguenza, che gli operai possano anche essi partecipare con il frutto del loro risparmio alla costituzione del capitale nazionale.

Molti uomini, industriali come voi, cattolici, e anche non cattolici, hanno espressamente dichiarato, in molteplici circostanze, che la dottrina sociale della Chiesa — ed essa sola — è in grado di fornire gli elementi essenziali per una soluzione della questione sociale. Senza dubbio il concretare e l'applicare questa dottrina non possono essere l'opera di un giorno solo. La sua attuazione esige da tutti i partecipanti una saggezza illuminata e previdente, una forte dose di buon senso e di buona volontà. Essa attende da loro specialmente una reazione radicale contro l'incentivo di cercare ciascuno il proprio tornaconto a detrimento degli altri partecipanti — qualunque possa essere la natura e la forma di tale partecipazione — e a scapito del bene comune. Essa richiede infine un disinteresse quale solo può essere ispirato da una autentica virtù cristiana, sostenuta dall'aiuto e dalla grazia di Dio.

CASA PINARDI

SEMINARIO DELLA RIVOLUZIONE

Le piccole o grandi rivoluzioni stanno sempre dinanzi ai nostri occhi nella visuale catastrofica di devastazioni e rovine; ma nella ben più alta visuale della Provvidenza esse non sono che salutari rimpasti per forme nuove e nuove movenze di cose e di persone.

Chi avrebbe potuto pensare, ad esempio, che il lontano 1849 fosse già una remota preparazione di questo nostro grande 1949? Chi non vede il giuoco stupendo di Dio nel fatto che mentre il famoso Rattazzi sta picconando a destra e a sinistra su gli ordini venerandi e le congregazioni religiose fino alla spoliazione e alla soppressione, proprio lui debba essere a dare a Don Bosco l'ispirazione e il tracciato per un'altra famiglia che dovrà sorgere e fiorire nella Chiesa? I governi e gli stati che battono con tanta frequenza su la Chiesa e le sue istituzioni, rompono sovente, difficilmente pagano, ma provvidenzialmente non si curano mai di raccogliere quei cocci, che gli uomini da Dio mandati a salvezza degli altri uomini, raccattano come il miglior materiale di ricostruzione. La Chiesa è sempre l'edificio sacro che il Signore fa sorgere sulle macerie del passato. Non abbatte e non demolisce mai; però è pronta sempre a rifare là dove gli uomini stanno disfacendo o hanno già disfatto. Ci fu un'era con degli uomini che pretesero di stabilire il più netto distacco tra le vecchie scuole e i vecchi stili, creando il nuovissimo novecentismo puro; ma dov'è quella e dove sono questi? Le meteore, anche se abbaglianti, non hanno l'onore di chiamarsi stelle se non nella fantasia popolare o degli esaltati.

DON BOSCO È RICOSTRUTTORE NATO

su costruzioni vecchie, cadenti e materiale di demolizione. In ciò segue la natura e i suoi processi. Ma per quest'arte occorrono ampie e geniali vedute che vadano molto al di là del proprio campanile. Dal 1848 al 1864, salvo breve parentesi, il seminario di Torino è costantemente chiuso e alla mercè dei comandi militari; i chierici sbandati: parecchi ai loro paesi, altri presso famiglie o parenti in città dove saltuariamente possono frequentare le lezioni dei professori rimasti in parte negli appartamenti annessi al seminario e la sciativi in pace relativa. Mons. Fransoni dall'esilio manda il suo appello accorato per la protezione dei suoi chierici e Don Bosco gli va incontro con tutto il buon volere. Riesce a far dare lo sfratto a elementi torbidi che occupavano ancora una parte della casa Pinardi e in quei nuovi locali, assai modesti per allora, allestisce l'alloggio ai primi cinque chierici Savio Ascanio, Vacchetta, Chiantore e i due Carbonatti, che dall'Oratorio si portano ogni giorno presso i loro professori per la scuola, presieduta dal can. Vogliotti in funzione di rettore. Le aule del classico edificio erano allora ridotte a stanzette semibuie di un mezzanino e senza mobili, all'infuori di quattro assi su cavalletti e alcune panche, in capo alle quali tenevano le loro lezioni ai chierici, quasi tutti provenienti dall'Oratorio, i celebri maestri e teologi collegiati Marengo, Molinari, Appendini, Allais, Farina.

La pensione pei facoltosi e i benestanti oscillava dalle 45 alle 30 lire mensili, per gli altri correva decrescendo

sulla scala fino a quota zero pei bisognosi. Il trattamento era quello della mensa di Don Bosco, che la presiedeva come farà più tardi con i suoi chierici e sacerdoti. Ci si doveva sentir bene così il modesto direttore dell'Oratorio di Valdocco, in quanto pregustava la gioia di quel suo gran sogno di sentirsi in anticipo *pater multarum gentium* e capo di una propria famiglia.

TUTTO LÀ IL SEMINARIO METROPOLITANO?

Tutto là a casa Pinardi no; ma buona parte sì. Ad essere esatti anzi si deve aggiungere che non c'era rappresentata in maggioranza soltanto la diocesi di Torino, ma con i seminaristi della diocesi c'erano molti altri giovani appartenenti alle altre piemontesi. Dal 1850 in poi, difatti, Don Bosco raccolse giovani da tutte le parti del Piemonte e fuori, avviandoli agli studi classici e rimettendoli non chierici soltanto, ma sacerdoti alle varie diocesi e a disposizione dei singoli vescovi. Allora ci sarebbe stato motivo per fare dell'ironia, come se ne dovette fare, come se ne fa sempre davanti a chi inizia dal nulla o dal meschino le opere che Iddio consacra e sanziona di poi; e l'ironia veniva spontanea all'idea di una mezza catapecchia che si arrogava l'onore di seminario di fronte alle grandiose e classiche linee dei seminari piemontesi. I seminari sono una gran bella e utile cosa, ma i buoni preti sono qualche cosa di più bello e più utile ancora. E quelli che uscirono da quell'umile fucina di Valdocco non illustrarono i seminari, ma molto la loro chiesa e la Chiesa cattolica. E questo lo seppe Mons. Fransoni e gli altri vescovi della regione che scendevano all'Oratorio come al più promettente vivaio di sacerdoti secondo il cuore del santo maestro Don Bosco.

E LA FORMAZIONE?

« Alla Don Bosco » volle dire qualcuno della prima ora, che vide il santo col proprio binoccolo; in un secondo tempo si disse « alla salesiana » e questa espressione fu usata molto a lungo per qualificare il metodo come indecoroso, superficiale, sfaccendato; e lo studio come un esercizio sportivo. C'era insomma una diffusa prevenzione che i preti usciti da Valdocco rappresentassero nella gerarchia la seconda o la terza forza. Il 1949 pensa molto diverso d'allora; ma come avremmo pensato noi nella stessa condizione di tempo e di luogo? La formazione dei chierici assorbì in quel lontano decennio 1850-60 le migliori energie di Don Bosco nell'età più florida che va dai 35 ai quarantacinque anni. E ben pochi lo sanno. Sul fondo comune del suo sistema educativo che si dice con quattro parole, *pietà*, *purezza*, *sacramenti* e *allegria*, il nostro Santo elevò l'opera costruttiva del sacerdote con l'assistenza paterna vigile e accurata. Non perdeva mai di vista i suoi chierici, teneva settimanalmente una conferenza per loro intorno allo spirito ecclesiastico, se li serrava attorno nella ricreazione, sedeva con loro a mensa, li confessava, li ammoniva con quel suo fare tanto umile e bonario che non toccava mai la suscettibilità neppur di coloro — e sono tanti — che pensano d'incarnare già in sè la perfezione. Don Savio Ascanio ci ha raccolto una ricca miniera di consigli e di direttive, che s'inquadrano perfettamente con la vita ecclesiastica dei nostri tempi e possono essere una rivelazione per molti: « Esclamava sovente: *Incominciate a mortificarvi nelle cose piccole per potervi poi mortificare nelle grandi.* S'informava dei nostri studi, esortandoci a metterci in grado, con una santa vita e una soda scienza teologica, di salvare quante più anime avremmo potuto. E aggiungeva: *Ma se avremo la scienza senza l'umiltà, non saremo giammai figliuoli di Dio, sibbene figliuoli del padre della superbia.* E altre volte: *Non dir sempre quello che sai, ma fa di saper bene quello che dici* ». Non passava giorno senza che desse in particolare qualche consiglio ai suoi chierici. A Don Savio diceva: *Procura di agir sempre con un principio di fede e non a caso o per fini umani. Dà sempre grande importanza alle cose che fai. Di Dio pensa secondo la fede; del prossimo secondo la carità; di te stesso secondo l'umiltà, cioè sempre bassamente. In politica attienti alla massima di Don Cafasso, cioè di non essere di alcun partito per virtù e non mostrarti partigiano per prudenza* (*Mem. Biogr.*, vol. III, cap. 54).

Le sue famose strenne o biglietti personalissimi toccavano i tasti della più viva sensibilità e erano dardi. La scuola di geografia che volle sempre tenere ai chierici e che costituiva, per effetto di quella straordinaria cultura geografica che lo fece sempre celebrato e ammirato, la dominante di tutto l'interesse giovanile, era non ultima via per arrivare all'anima dei chierici. Abbiamo sollevato appena un lembo di uno dei più stupendi e ignorati campi dell'attività di Don Bosco, quella di insuperato maestro dei Ministri del santuario e di benemerito delle diocesi piemontesi. L'argomento però merita una più ampia e profonda trattazione tanto è interessante e ricco di insegnamento.

Per attirare gli adulti alla santa Messa.

(*Dal « Notiziario » delle Figlie di Maria Ausiliatrice*).

Stelline che segnano la via...

È mirabile vedere come il Signore benedica, e non di rado con grazie singolari di conversioni, piccole industrie, ispirate da ardente desiderio di portare anime a Lui.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice di *Ybor City* (Florida) per attirare alla chiesa i genitori degli alunni, pensarono di ricorrere agli stessi fanciulli della Scuola, animandoli a farsi apostoli in famiglia del precetto festivo. E per incoraggiarli, promisero un piccolo premio: il distintivo sul quadro d'onore, accanto al loro nome, d'una stellina: rossa, per chi avesse condotto il babbo; verde, la mamma e d'oro, se tutti e due.

L'ambita stellina fece presa sul cuore dei fanciulli, e non meno, per affettuosa compiacenza, su quello dei loro genitori. Così, di domenica in domenica, andò via via aumentando il numero dei padri e delle madri alla Messa in parrocchia; e quella pur non disinteressata frequenza portò i suoi buoni frutti.

Ecco un episodio, fra altri del genere.

Una signora protestante, mamma di un bimbo di 1ª elementare, s'affrettò a informarsi dalla maestra dell'orario delle Messe, dicendo: « Domenica verrò col mio bambino in chiesa, perchè voglio che abbia anche lui la sua stellina sul quadro d'onore. Verrò alla prima Messa per non mancare poi alla riunione festiva della nostra chiesa, dove mio marito ha un posto di preminenza... ». Al lunedì espresse la propria soddisfazione per la bella predica udita; e disse che alla domenica successiva si sarebbe fatta accompagnare dal marito... perchè il bambino potesse avere la stellina d'oro.

Andò, infatti, e condusse pure con sè la figlia maggiore, già sposata, e anch'essa protestante.

Bastarono questi brevi contatti con la Chiesa Cattolica per farle trovare la luce della verità. « Ho frequentato parecchie chiese protestanti di varie sètte — diceva commossa — ma non mi sono mai sentita soddisfatta come ora... ».

Nè furono parole, perchè fece subito battezzare il bambino; e, presentatasi al Sacerdote, insieme col marito — che si seppe poi, battezzato nella religione cattolica, ma cresciuto dall'età di sei anni in seno al protestantesimo — incominciò a frequentare con fervore l'apposita istruzione, per prepararsi entrambi all'abiura.

L'umile stellina d'oro divenne così tanto luminosa, da guidare tutta quella famiglia al porto della verità.

LA CARITÀ DEL PAPA

(Continuazione v. n. 15 aprile).

Un'ondata di carità è stata promossa dal Santo Padre per la Palestina, luoghi particolarmente cari ad ogni cuore di cristiano.

Con le due Lettere Encicliche: *Auspicia quaedam* e *In multiplicibus*, Egli ha richiamato l'attenzione del mondo sui problemi palestinesi e nello stesso tempo ha erogato notevoli somme per l'assistenza delle popolazioni che maggiormente hanno risentito il disagio a causa del conflitto. Rilevanti somme Egli ha destinato per sovvenire anche alle necessità più urgenti dei numerosi Palestinesi rifugiatisi nel Libano ed in Egitto. Nel Libano sono state organizzate cucine che distribuiscono giornalmente migliaia di refezioni calde.

Con particolari elargizioni furono assistiti i rifugiati in Africa Orientale, Africa del Sud, Australia e Gran Bretagna. Degna di nota l'assistenza ai profughi in Svizzera.

Nè sono state dimenticate le vittime dei conflitti in India settentrionale nè le popolazioni dell'Indocina, assai provate dalla guerra e dalle conseguenti distruzioni.

Tra i beneficiati, ricordiamo: le popolazioni di quattro diocesi della Francia orientale sinistrate dalle inondazioni del dicembre e gennaio scorsi; delle regioni delle Puglie, in Italia, e del Korrasan in Persia, funestate dal terremoto; della Colombia, per l'incendio che recò danni assai gravi alla città di Tumaco.

A tutte queste beneficenze va ad aggiungersi l'assistenza agli emigranti, per i quali sono sorti in diversi Paesi Comitati cattolici che hanno trovato tutta la comprensione, l'appoggio e l'aiuto della Santa Sede, come in Italia, Francia, Belgio, Argentina, ecc.

Particolarmente degna di nota è l'assistenza prestata all'infanzia più bisognosa ed abbandonata, alla quale si è rivolta, durante l'anno, una considerevole parte della beneficenza pontificia.

Furono assegnate elargizioni, a tal fine, alle Rappresentanze Pontificie dei Paesi meno favoriti da naturali ricchezze o funestati dalle recenti guerre. Asili infantili, orfanotrofi, collegi, villaggi e case del fanciullo possono testimoniare che il costante assillo del cuore paterno dell'Augusto Pontefice fu di poter alleviare le sofferenze e la miseria di tanti piccoli innocenti più di altri provati nel duro dopoguerra.

Una speciale attenzione fu rivolta ai bimbi tedeschi e polacchi ospitati fuori della propria patria dalla generosità di famiglie cattoliche.

Associazioni giovanili, oratori, ricreatori, scuole e doposcuola, trovarono sempre nella inesauribile carità del Santo Padre crescente incoraggiamento ad accogliere i giovani, per toglierli dalla strada e per dar loro una più soda formazione cristiana, atta a fronteggiare le molteplici insidie tese dalla moderna società.

Le classi lavoratrici infine furono speciale oggetto delle premure dell'Augusto Pontefice, che non tralasciò occasione veruna per dar loro qualche segno della Sua paterna predilezione.

Attraverso le Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani (A.C.L.I.), conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, cucine economiche del Circolo di S. Pietro, fu continuato in Italia il soccorso a favore dei poveri disoccupati o colpiti da qualche sventura.

In collaborazione col Magazzino dell'Appartamento Privato furono fatti giungere loro numerosissimi capi di vestiario e pacchi viveri.

Motivi di carità cristiana hanno richiamato le premure della Santa Sede in favore dei poveri condannati alla pena capitale o ad altre pene; numerosi gli interventi di carattere diplomatico.

Spesso, oltre questo interessamento, i detenuti hanno ricevuto doni in sussidi, indumenti, viveri, destinati dal paterno cuore del Sommo Pontefice a rendere meno penosa la loro prigionia.

Per soccorrere nel modo più immediato gli indigenti di ogni classe in Germania ed Austria, l'Ufficio Merci del Governatorato della Città del Vaticano ha effettuato durante l'anno la spedizione di circa 50.000 colli di indumenti e viveri del peso complessivo di un milione e mezzo di chilogrammi, per il trasporto dei quali si sono dovuti impiegare più di 100 vagoni ferroviari.

Non si può passare sotto silenzio la diffusione in Europa di 350.000 copie de *Il mio Messale della Domenica* redatto in varie lingue (italiana, francese, tedesca, inglese, polacca, spagnola, slovacca) offerti dalla « Confraternity of the Precious Blood » di New York che hanno servito a dare impulso alla pietà liturgica, secondo le direttive della Enciclica *Mediator Dei*.

Si può qui ricordare che la Santa Sede è stata ufficialmente rappresentata, quest'anno, nelle Conferenze Internazionali della Croce Rossa e dell'Unione per la Protezione dell'Infanzia a Stoccolma.

Ad alimentare le fonti della carità pontificia hanno indubbiamente contribuito i cattolici d'oltre Oceano che in una gara encomiabile hanno posto nelle Auguste mani del Santo Padre i preziosi soccorsi, con cui Egli è potuto giungere, quale angelo di carità, là dove i bisogni richiamavano maggiormente le Sue paterne sollecitudini.

Purtroppo queste necessità, che col finire della guerra sono andate in taluni settori scemando, si rivelano in altri campi più impellenti e numerose per le inevitabili conseguenze dei disastri morali e materiali accumulati dal grande flagello.

La carità però nei cuori dei cattolici non è spenta e si ha motivo di sperare che essi daranno al Padre Comune la possibilità di andare incontro, con la stessa affettuosa premura, alle miserie di innumerevoli figli.

(Dal volume « L'attività della Santa Sede nel 1948 *»).*

Autorizzazione del Tribunale di Torino in data 16-2-1949 - n. 403. Con approvazione Ecclesiastica.
Officine Grafiche della Società Editrice Internazionale - Direttore responsabile: D. GUIDO FAVINI, via Cottolengo, 32 - Torino (109).